

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LA VERITÀ

*di Nicola Di Carlo*

La Bontà del Signore non conosce confini, ma è garanzia di salvezza eterna se l'interesse per la propria anima ha la priorità su tutto. Egli è benevolmente attratto dalle anime che Lo onorano con zelo e semplicità perché non c'è mezzo migliore per unirsi a Lui di quello raccomandato dalle anime pie che Lo hanno amato con tale ardore da conservarne gli effetti anche dopo i rapimenti mistici. La sapienza del cuore è lode e prolungamento della Sua Parola perché fecondata dall'illibatezza affettiva sublimata dalla carità, che la misericordia di Dio dilata con il discernimento trasfigurato dal candore dell'anima e dall'integrità intellettuale. Egli elargisce i Suoi beni con generosità ma è intransigente con quanti osano soffocare la Verità che Cristo ha proclamato con determinazione e rigore. La sfuggibile dimostrazione di coerenza, con le esplicite e ricorrenti forme di compromesso che degenerano sovente nell'alchimia teologica, non fanno onore al carisma sacerdotale.

La fedeltà alla Verità, che è fedeltà a Cristo, comporta sacrifici sicuramente sostenibili nelle circostanze in cui gli aspetti destabilizzanti della vita religiosa tendono a sfatare il mito della invulnerabilità delle menti più raffinate dalle quali è doveroso dissociarsi. È evidente che per qualsiasi sentiero vaghi lo spirito, non Quello Santo ma quello critico delle menti ambiziose, la Verità prevale ed ha tutta la risonanza che le compete con l'impegno di quella parte del clero che ancora conserva la Fede. A cosa l'annuncio della Verità deve approdare? L'annuncio è legittimato dalla testimonianza se tutto ciò che si accetta per fede è confermato dalla regola di vita in quanto la Verità riceve consensi e suscita emulazioni se il suo riscontro ha il conforto della logica evangelica, espressa nella quotidianità. Non ci riferiamo alla regola e ai voti che non toccano la vita sacerdotale, né al desueto abito talare, ma all'abito mentale intessuto di doveri che il prete ha nel servire la Verità. Farsi servo della Verità equivale a sovvertire la dimensione del proprio mondo interiore rinnegando se stessi per

intraprendere la sconvolgente seminazione che muta in opere di misericordia la Verità Evangelica, che i Santi hanno testimoniato anche con il martirio. Cosa limita o inflaziona di sterili iniziative la testimonianza che, paradossalmente, va a detrimento non solo del sacerdozio ma anche della tanto conclamata dignità dell'uomo su cui oggi tanto si investe? La risposta è una sola: il mancato annuncio della Verità rivelata da Gesù. Tale mancanza immiserisce il patrimonio della fede, mortifica la coscienza sacerdotale, umilia proprio la dignità della persona di cui tanto si parla ma poco si erudisce sulle Verità eterne.

Del resto la Chiesa orizzontale si è allontanata paurosamente dagli obiettivi per i quali il sacerdozio è stato creato da Cristo il Quale ha postposto gli interessi materiali a quelli spirituali ed ha sanato i corpi solo dopo aver guarito l'anima. La chiarezza nell'espone la Verità non richiede coraggio perché Gesù ha già preannunciato tribolazioni e persecuzioni a chi vuol farsi Suo seguace. Il coraggio, se mai, è richiesto per perseguire la Sua Volontà operando con lo scopo di smascherare l'insidia e l'ipocrisia dei lupi travestiti da agnelli i quali, con zelo satanico, si sono serviti della Verità per profanare le regole del loro vivere e gli strumenti di santificazione. La testimonianza, avvalorata da una Fede grande quanto un granello di senape, è doverosa in considerazione dei gravi squilibri che hanno deturpato il ministero sacerdotale a seguito di spregiudicate virate in ambito liturgico, teologico, dottrinale e mondano. Quale senso ha oggi il sacerdozio se lo scopo per cui è stato creato è stato inficiato dalla destabilizzazione vocazionale, dall'onnipresente declassamento ministeriale e dal satanico aggiornamento pro secolarizzazione? Ci chiediamo se lo svuotamento dei seminari rientra tra gli obbiettivi oggi perseguiti dalla Provvidenza. Contro ogni forma di pervertimento Gesù mette in guardia il sacerdote paragonandolo al *“sale della terra”* ; ed è nella logica della stessa sostanza del sale conservare la sua peculiarità: *«...perché se il sale perde il sapore... non serve ad altro che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini»* (Mt 5,13).

**«La Chiesa, piena d'amore per le persone dei traviati non può mancare al dovere di togliere la maschera ai fabbricatori di menzogne».**

*Pio XII*

# COMUNIONE SULLA MANO

[4]

*di don Enzo Boninsegna\**

## PREVEDIBILI CONSEGUENZE NEGATIVE

Se poi si considera che la decisione di dare l'Eucaristia in mano (per le ragioni esposte nella precedente puntata) non è una scelta positiva, ma negativa, se ne può dedurre che non si riuscirà a guarire neanche i foruncoli che si volevano curare, ma, al contrario, si creeranno nuove infezioni, che renderanno ancora più grave la già grave situazione. Certo è che non cresceranno il rispetto, l'amore e l'adorazione all'Eucaristia; vedremo invece l'Eucaristia sempre più banalizzata. Sul settimanale diocesano si legge: «*Non si dovrà certo assistere a scene di comunicandi che si prendono la particola dalle mani del ministro a mo' di pinza o in altre forme goffe, ridicole e indegne. Con un po' di pazienza, informazione ed educazione, i risultati buoni non dovrebbero mancare*» ("Verona Fedele", 15/10/1989). Parole ottimistiche e piene di speranza, ma basteranno pochi mesi, al massimo pochi anni a smentirle.

– Tanto per cominciare, si sa già di un Vescovo del nord Italia che **ha invitato i suoi preti a dare l'Eucaristia soltanto in mano a tutti i fedeli** "*per evitare confusioni*". E così, qualche Vescovo, oltre a non educare all'obbedienza, si colloca in prima fila tra i ribelli alle disposizioni del Papa, che prevede non uno, ma due modi di distribuire l'Eucaristia.

– Ma anche senza che piova dall'alto (da qualche Vescovo scriteriato e ribelle) l'ordine di dare la Comunione soltanto in mano, avverrà in breve tempo che chi vorrebbe ricevere l'Ostia Santa in bocca si vedrà considerato come una persona fuori dal tempo, un "fossile", un "tradizionalista", come già è stato marchiato da qualche "confratello" chi non avrebbe voluto l'introduzione della Comunione sulla mano. E così, contrariamente a quanto è stato deciso nelle alte sfere,

resterà in uso un solo modo di distribuzione dell'Eucaristia, il peggiore (!!!) e verrà lesa la libertà di chi, per ottime ragioni, vorrebbe continuare a ricevere l'Ostia Santa in bocca, ma non avrà il coraggio di chiederlo per non apparire ridicolo e superato.

– Alcuni “profeti” della Comunione in mano, non contenti di aver ottenuto ciò che volevano e per cui si sono battuti con l'arma della disobbedienza, provvedendo da soli a darsi l'autorizzazione prima ancora che l'autorizzazione venisse dall'alto, già si prefiggono nuove “conquiste”. Presto inviteranno i fedeli a salire all'altare e a prendersi da soli l'Ostia Santa, anche se ciò resta chiaramente e tassativamente vietato. E i loro Vescovi, come hanno fatto con l'abuso della Comunione sulla mano quando non c'era l'autorizzazione, anche di fronte ai prossimi abusi fingeranno di non vedere e continueranno a tacere e a lasciar fare. È il nuovo modo di guidare la Chiesa!

– E c'è poi un altro problema: che si farà con i bambini della prima Comunione? Non essendo in grado di decidere loro, chi deciderà per loro? I genitori? Nella maggior parte dei casi non lo faranno, E così, sarà il parroco a decidere. E il parroco che scelta farà? Ovviamente, nella stragrande maggioranza dei casi si sceglierà la novità e si dirà ai bambini di protendere le mani, senza nemmeno lasciare in vigore, per le nuove generazioni, l'altra possibilità di ricevere in bocca l'Ostia Santa. E se, in questo contesto, un papà e una mamma, che sono i primi educatori dei loro figli anche in campo religioso, non gradissero la scelta del loro parroco, che cosa dovranno fare? Dovranno forse attaccare al collo del loro bambino un cartello con sopra scritta la loro scelta perché il parroco sappia che, a differenza di quasi tutti gli altri, il loro figlio non deve ricevere l'Eucaristia sulla mano? O dovranno rassegnarsi a vedere massificato il loro bambino e a vedersi espropriati del loro diritto-dovere di essere i primi educatori dei loro figli? E non potrà anche accadere che i genitori siano costretti a piegarsi e ad accettare di malavoglia ciò che per il loro bambino non avrebbero voluto, per evitare che il loro figlio sia deriso dai compagni perché “diverso”? Ci tengo a precisare che questo problema non è zampillato dall'effervescenza della mia fantasia, ma mi è stato pro-

spettato, in tono preoccupato, dal papà e dalla mamma di una bambina che farà la sua prima Comunione il prossimo anno.

[3-fine]

*\* tratto da “La Comunione sulla mano?”, 1989*

~ ~ ~ ~ ~

**L’idea che è stata contemporaneamente propagandata che la Comunione sulla mano era un uso generale indiscusso nella Chiesa dei primi secoli, è una menzogna diabolica contraddetta dai fatti.**

### **La Verità**

Per aiutare i sacerdoti ed i fedeli ad uscire da ogni dubbio, richiameremo un po’ di storia della Chiesa; quanto diremo sta a dimostrare che gli abusi e le deviazioni che constatiamo amaramente oggi, non sono altro che tristi tentativi, già fatti in passato, per calpestare ed abbattere, se possibile, questo culto che è eminentemente cattolico. Ecco però come i Papi e la Gerarchia hanno sempre reagito fermamente.

**San Sisto**, papa dal 117 al 126, dichiara che soltanto i sacerdoti e i diaconi sono autorizzati a toccare i Santi Misteri.

**San Giustino** (100-166) dichiara che soltanto i sacerdoti ed i diaconi possono distribuire la Santa Comunione e portarla agli ammalati. Per eccezione, durante le persecuzioni certi fedeli potevano conservare la Santa Eucaristia nelle loro case e distribuirla agli ammalati. Questo permesso è stato poi ritirato con il Decreto di Milano nel 313.

**Tertulliano di Cartagine** (160-250) dice che i fedeli possono ricevere il Santo Sacramento dell’Eucaristia soltanto dalla mano dei sacerdoti.

**Santo Stefano I**, papa dal 254 al 257, dichiara che i laici non debbono appropriarsi della competenza dei sacerdoti.

**San Eutichiano**, papa dal 275 al 283, ammonisce i sacerdoti

del loro dovere di portare loro stessi la Santa Comunione agli ammalati e non lasciarlo fare ai fedeli.

**Il Concilio di Saragozza** nel 380 emana la scomunica contro coloro che *«d'ora in poi trattano ancora il Santo Sacramento come durante le persecuzioni»*.

**Il Concilio di Toledo**, nel 400, fa la stessa cosa.

**San Gregorio Magno, papa dal 590 al 604**, metteva sempre la S. Ostia nella bocca dei comunicandi ed esigeva lo stesso dai suoi sacerdoti.

**Il Concilio di Rouen**, nel 650, è ancora più severo e prevede gravi sanzioni contro i sacerdoti che danno le S. Ostie consacrate nelle mani dei fedeli. Quei sacerdoti debbono essere dimessi dal loro incarico ed allontanati dall'altare.

**Il Concilio di Costantinopoli**, nel 692, minaccia la scomunica a coloro che danno la Santa Comunione nella mano.

**San Tommaso d'Aquino**, dottore della Chiesa, dice che soltanto le mani consacrate del sacerdote possono toccare il Santo Sacramento.

**Il Concilio di Trento** (1563) dice che coloro che osano toccare i vasi sacri (calice, ciborio, ostensorio ecc.) senza autorizzazione, commettono un sacrilegio, perché quei vasi sacri sono stati in contatto col Corpo del Signore. Quanto più grande è allora il sacrilegio di coloro che prendono Gesù stesso in mano!

Più vicino ai nostri giorni ascoltiamo quanta cura prescrive il **Santo Papa Pio X** nel suo "Grande Catechismo" al cap. 9, par. 4: *«Per ricevere la Santa Comunione si deve essere inginocchiato, la testa un po' sollevata, gli occhi rispettosamente rivolti all'Ostia Sacra, la bocca abbastanza aperta e la lingua avanti fino al labbro inferiore. Si deve tenere la tovaglia aperta in tal modo da impedire all'Ostia Sacra di cadere a terra. Nei caso che l'Ostia Sacra si attacchi al palato si deve scioglierla con la lingua, mai con le dita»*.

**Col Memoriale Domini** del 29 maggio 1969 *«visto l'importanza dell'argomento e ricordato che il Papa non ci pensa affatto a cambiare il modo tradizionale di distribuire la Santa comunione, la*



*Santa Sede esorta fervorosamente Vescovi, sacerdoti e fedeli a rispettare minuziosamente la legge che rimane sempre in uso e viene di nuovo confermata».*

**Il Nuovo Messale Romano** (I ediz.) all'art. 80 prescrive l'uso della patena per la Comunione (e quindi esclude la Santa Comunione sulla mano). L'art. 117 descrive anzi il modo di comunicare: *«Il sacerdote presenta la S. Ostia al fedele e questo tiene la patena sotto il mento e riceve così il Santo Sacramento».* (Dunque sulla lingua).

**Le Liturgicae Instaurationes** (5 settembre 1970) all'art. 12 dicono: *«Per ciò che riguarda la Santa Messa tutti i permessi per fare esperienze debbono essere considerati come senza valore e senza forza».*

### **L'Eucaristia centro e fonte della liturgia e di tutta la vita cristiana**

A mano a mano che la Verità si fa strada i fedeli ritornano spontaneamente alla Comunione sulla lingua. L'esperienza in altri paesi insegna che una buona parola, l'uso della patena e un po' di coraggio pastorale sono in grado di far ritornare tutti al santo rito tradizionale. Ma è chiaro che il comportamento del sacerdote celebrante è determinante. Egli dovrebbe meditare bene e pensare allo scandalo che reca ai buoni fedeli, alla abitudine che si è venuta a formare, con le gravi conseguenze che abbiamo sopra descritte.

**La debolezza dei cattolici sta nel non aver coscienza della forza della concezione che essi avevano avanzato e che, dopo lunga incubazione, trovò espressione nella rinascita cattolica promossa dal Pontefice Leone XIII con l'Enciclica "Aeterni Patris" del 1879.**

**Quanto poco i cattolici siano consapevoli di questa loro forza lo ha dimostrato Gilson nel suo bellissimo libro "Le philosophie et la théologie", del 1960, osservando che si leggono le principali encicliche di Leone XIII nell'ordine logico e non cronologico in cui egli stesso le ha disposte, in occasione del venticinquesimo anniversario della sua elezione al pontificato, ci si accorge che: «Leone XIII prende posto nella storia della Chiesa come il più grande filosofo cristiano del secolo XIX e uno dei più grandi di tutti i tempi».**

*Augusto Del Noce*

# PERSECUZIONE CULTURALE CONTRO LA VITA INNOCENTE

*del dott. Romano Maria*

Una ragazza minorenni viene fatta abortire grazie al parere dei medici (secondo i quali il bambino non sarebbe sopravvissuto a lungo) nonostante i suoi genitori si fossero opposti all'omicidio-aborto e nonostante il fatto che la legge consenta di partorire senza assumersi l'onere del figlio, ma dando la possibilità di affidarlo alle cure dello Stato se la mamma, per qualsiasi motivo, non lo vuole. I talebani dell'omicidio-aborto e tutti i loro fedeli sono dei sepolcri imbiancati: per loro «*non c'è pena di morte perché si conta di rieducare qualsiasi criminale, ed invece si condanna a morte una creatura innocente perché mancano dei soldi e ciò urta la psiche dei genitori*» (Renato Farina).

Contro la vita innocente esiste ormai una persecuzione culturale. Quando la donna è incinta la prima cosa importante che deve fare è quella di accertare che il figlio sia perfettamente sano, in caso contrario bisogna indicare alla madre la possibilità che la legge le dà di eliminare rapidamente il prodotto del concepimento, operazione che non viene chiamata per quello che è, cioè omicidio di una creatura che già esiste, ma viene chiamata, eufemisticamente, “interruzione di gravidanza” o “intervento terapeutico”, in modo da nascondere alla coscienza la verità. Tutte le ecografie che vengono fatte dai talebani dell'omicidio-aborto sono finalizzate soprattutto alla scoperta di qualche anomalia e gli ecografisti, per tutelarsi legalmente, insinuano sempre qualche dubbio. All'inizio dei trenta anni vengono elencate alla futura mamma le statistiche riguardanti la possibile nascita di bambini mongoloidi o con altre tare genetiche. Si ha l'impressione di trovarsi al centro di un vero e proprio terrorismo psicologico: il ginecologo consiglia l'amniocentesi. L'amniocentesi è un esame non privo di rischi, in un certo numero di casi può portare alla morte del bambino, ma serve per sapere se il bambino è sano. Qualora il bambi-

no dovesse risultare affetto da un'anomalia, alla donna viene consigliato l'aborto eugenetico. Non si tratta di decidere se avere o no un bambino, ma si tratta di decidere se uccidere o no il bambino che già vive nell'utero, anche se non lo vediamo. Sottoporsi all'amniocentesi, per sapere se il bambino è sano, equivale già a non accettarlo, oppure significa esporsi alla tentazione di non accettarlo nel caso si venga a sapere che è malato. Fino agli anni '70 la mentalità, in relazione alla gravidanza, era, per la maggior parte dei casi, fatta di accoglienza, di rispetto, di difesa della piccola vita innocente che aveva già iniziato il suo sviluppo nell'utero. Una volta che la vita era stata concepita, non c'era più da decidere ed il medico era colui che curava, aiutava e consolava: questo era un valore comune, un comune modo di pensare. Oggi la gravidanza è diventata un avvenimento triste per la donna, perché c'è questo fantasma dell'omicidio-aborto che costituisce una fortissima tentazione che fa leva sulla tendenza all'egoismo che è presente in ciascuno di noi, e c'è la rinascente ideologia del razzismo eugenetico, che giudica assurdo e socialmente non corretto far vivere un bambino che non è perfettamente sano.

### *NOTA SUL RAZZISMO EUGENETICO*

L'ideologia del razzismo eugenetico nasce, in epoca moderna, con la Rivoluzione francese: nel settembre del 1792 i carnefici della Comune attuano la liquidazione eugenetica non solo dei sacerdoti, ma dei ritardati mentali, dei disadattati, delle ragazze chiuse in riformatorio. Il Ministero degli interni giudica i massacri «*molto utili per la felicità futura della specie umana*». Gli uomini “filosoficamente puri” della Comune ordinano l'annientamento di tutti coloro che sono considerati “intellettualmente impuri”: i malati, gli idioti, gli stolti, in breve tutti coloro che possono rappresentare un insulto al Contratto Sociale ideale del maestro dei sanculotti, Jean-Jacques Rousseau. L'ignominia del massacro eugenetico di settembre è il modello dell'operazione T4 nazionalsocialista. Il programma di eutanasia di Hitler era rigorosamente riservato ai tedeschi, e solo più tardi venne esteso alle altre etnie considerate razzialmente “difettose”. Il program-

ma nazista era finalizzato ai bambini nati con malattie che, secondo il loro punto di vista, ne minacciavano l'integrità fisica.

Il primo caso di eutanasia, in Germania, fu praticato su un bambino che aveva il labbro leporino. Avvenne su richiesta dei genitori, i quali, temendo che avrebbe avuto una vita infelice, chiesero aiuto ai dottori del regime hitleriano, che consigliarono l'Eutanasia. Hitler, fin dal 1929, a Norimberga, aveva affermato: «*Sparta deve essere un modello per la Germania perché stermina i suoi figli più deboli. In questo modo rinasce la forza*». Anche Rousseau affermava che «*tutta la Grecia era corrotta ma vi era ancora virtù a Sparta*». Attraverso l'aborto, l'eutanasia, la selezione embrionale si introduce il principio razzista secondo cui l'essere umano "difettoso" può essere eliminato da quello non difettoso: il più forte ha il diritto di eliminare il più debole.

---

---

## IL LIMBO

Oggi non si parla del destino soprannaturale dei bambini, tanto meno di quelli concepiti e non nati a causa dell'aborto. L'opinione moderna secondo cui non esiste il Limbo, pur se riprovata dalla Chiesa, è tiepidamente condivisa da tanti cattolici mentre è decisamente affermata dalla società laica che giustifica l'aborto. Il Limbo è considerato la dimora dei bambini morti con il peccato originale ed il cattolico militante non mette in dubbio questa verità di fede perché sa che l'uomo diventa cristiano, fa parte della Chiesa e consegue la gloria eterna con il battesimo di acqua. La Chiesa condanna la piaga dell'aborto perché, sopprimendo la vita a tanti innocenti, si impedisce loro di raggiungere il Paradiso per non essere stati rigenerati dall'acqua e dallo Spirito Santo. Sono gravi le responsabilità di chi abortisce, di chi lo favorisce e lo applica, ma è anche grave l'opera di tanti genitori che si astengono dal battezzare i loro figli. Tale consuetudine è largamente diffusa ai nostri giorni. A differenza dell'adulto il bambino non può salvarsi da sé, non avendo l'uso di ragione per cui «è

*fucile comprendere la grande importanza di provvedere al battesimo del bambino privo di qualsiasi uso di ragione che si trova in grave pericolo o dinanzi alla morte sicura»* (Pio XII). Dal Catechismo abbiamo appreso che i bambini senza battesimo vanno al Limbo, dove non godono Dio ma nemmeno soffrono. Essi resteranno sempre in questa condizione che equivale ad uno stato di felicità naturale conseguito con le forze di cui dispongono. La Verità di fede sull'esistenza del Limbo è stata sufficientemente chiarita da San Tommaso, è stata ribadita dal Concilio di Trento e riaffermata nel Catechismo di San Pio X che resta il modello teologico ideale a cui ispirarsi se si vuole che i fedeli seguitino a credere a questa realtà soprannaturale. Negare l'esistenza del Limbo significa contraddire gli insegnamenti della Chiesa e non è un caso se più di un teologo sostiene che su tale esistenza non vi è alcun fondamento storico. Nessuno ha mai fatto esperienza del Limbo, ma questa Verità di Fede è suffragata dagli insegnamenti biblici ed evangelici e soprattutto dalla Tradizione ecclesiastica perché sin dall'inizio la Chiesa ha insegnato che i bambini morti senza battesimo non entrano in Paradiso, salvo nel caso in cui subiscano il martirio come i Santi Innocenti.

È necessario che predicatori e teologi parlino del Limbo e della necessità di somministrare il battesimo ai bambini, ribadendo la gravità dell'aborto procurato che priva il nascituro non solo della vita naturale ma soprattutto di quella soprannaturale divina e beatifica. Sarebbe auspicabile che la stampa cattolica si facesse interprete di questa illuminante Verità per garantire il diritto primario del bambino alla vita soprannaturale che viene data con il battesimo. Non sappiamo quale pena il Signore riservi a coloro che impediscono ai propri figli di entrare in Paradiso con la mancata somministrazione del battesimo. Supponiamo che nel giorno del Giudizio Universale siano additati e giudicati in quanto affidatari della prole e quindi obbligati a custodirla in virtù degli insegnamenti Evangelici che la Chiesa Docente, con mandato Divino, proclama al mondo. Si è certi che un giudizio diverso riguarderà coloro che per ignoranza invincibile non hanno conosciuto le verità di fede.

# ANNA E CLARA

[1]

Il fatto qui esposto ha un'importanza eccezionale. L'originale è in lingua tedesca; delle edizioni sono state eseguite in altre lingue. Il Vicariato di Roma ha dato il permesso di pubblicare lo scritto. L'"Imprimatur" dell'Urbe è garanzia di traduzione dal tedesco e della serietà del tremendo episodio. Sono pagine svelte e terribili e raccontano un tenore di vita in cui vivono molte persone dell'odierna società. La misericordia di Dio, permettendo il fatto qui narrato, solleva il velo del più spaventoso mistero che ci attende al termine della vita. Ne sapranno approfittare le anime?

~ ~ ~ ~ ~

*Avevo un 'amica. Cioè noi eravamo a contatto per ragioni di ufficio a \*\*\*, dove lavoravamo l'una accanto all'altra in una ditta commerciale. Più tardi Annetta si sposò e non la vidi più. In fondo regnava tra noi due, fin da principio, piuttosto cortesia che amicizia. Ne risentii, perciò, ben poco la privazione, quando ella, dopo lo sposalizio, andò ad abitare in un quartiere di ville di \*\*\*, molto lontano dalla mia abitazione. Mentre neil'autunno 1937 passavo le mie ferie in riva allago di Garda, mi scrisse mia madre verso la fine della seconda settimana di settembre: «Pensa, è morta Annetta N.! È perita in un incidente stradale automobilistico. È stata sotterrata ieri nel "Waldfriedhof" (Camposanto del bosco). Tale notizia mi spaventò. Sapevo che Annetta non era mai stata molto religiosa. Era preparata, allorché Dio, così all'improvviso, la richiamò? Il mattino seguente ascoltai la S. Messa per lei nella cappella di casa della pensione delle suore, dove avevo preso dimora, pregai fervidamente per la pace dell'anima sua e offrii pure la Comunione con questa intenzione. Ma tutto il giorno provai un certo malessere, che verso sera crebbe ancor di più. Dormii inquieta. Infine fui svegliata come da un violento bussare. Accesi la luce. L'orologio sul comodino segnava 10 minuti dopo la mezzanotte. Non vidi nessuno. Nessun rumore si udiva per la casa. Soltanto le onde del lago di Garda si infrangevano monotone contro i muri di riva del giardino della pensione. Di vento non se ne sentiva neppure un alito. Eppure, allo svegliarmi, avevo creduto di percepi-*

re, oltre al bussare, un rumore come di vento, simile a quello che si produceva quando il mio capo ufficio, seccato, mi passava una lettera, in malo modo. Riflettei un istante se dovessi alzarmi. «Tutte storie! – mi dissi risolutamente – È la tua fantasia accesa dopo quel caso di morte». Mi voltai dall'altra parte, recitai alcuni Pater per le anime del purgatorio e cercai di riaddormentarmi...

Invece, mi sentii invadere irresistibilmente da una sensibilità interiore, che si faceva sempre più lucida e acuta mentre intorno a me la profondità della notte svaniva in una trasparenza indefinibile, che dava a me stessa e a tutte le cose circostanti un contorno senza spazio, fiori dell'ora. Mi alzai trasognata, e mi disposi, più lievemente del solito, a scendere nella cappella di casa, come ogni mattina. Nell'aprire la porta della camera, inciampai poi in un fascio di fogli da lettera sciolti. Raccattarli, riconoscere la scrittura di Annetta e gettare un grido fu la stessa cosa. Tremante tenevo i fogli in mano. Capivo che in tale stato d'animo non sarei riuscita a dire neanche un Pater. Inoltre mi assalì un soffocamento asfissiante. Non trovai miglior ripiego che scappare fuori all'aperto. Ordinai alquanto i capelli, cacciai la lettera nella borsetta e lasciai la casa. Fuori mi arrampicai su per il sentiero che, di là dallo stradale (la famosa "Gardesana"), sale verso il monte fra olivi, giardini di villette e cespugli di alloro. Dopo un quarto d'ora di strada mi lasciai cadere meccanicamente sopra una panca, che s'appoggia a due cipressi, dove ancora il giorno precedente avevo letto la "Jungfer Therese" di Federer. Allora per la prima volta sentii i cipressi come alberi dei morti; ciò che per l'addietro, nei paesi del sud, dove si vedono spesso, non avevo mai sospettato. Afferrai la lettera. Mancava la firma. Ma era certissimamente la scrittura di Annetta. Non mancava neppure l'ampio girigogolo ornamentale della S e il T alla francese, che ella si era acquistata in ufficio per indispettire il sign. Gr. Lo stile non era il suo. Almeno non parlava come il solito, poiché ella sapeva conversare in modo straordinariamente amabile e ridere dai suoi occhi celesti col suo bel nasino schiacciato. Solo quando discutevamo su questioni religiose, poteva diventare velenosa e assumere il tono duro di questa lettera. [Ecco, giudicandola così, subisco anch'io l'amarrezza del suo stile sferzante!]. Il suo scritto dal mondo di là lo riporto qui; parola per parola, come l'ho letto allora.

~ ~ ~ ~ ~

“Clara, non pregare per me! Sono dannata. Se te lo comunico, e te ne riferisco piuttosto lungamente, non credere che ciò avvenga a titolo di amicizia. Noi qui non amiamo più nessuno. Lo faccio come costretta. Lo faccio come *«parte di quella potenza che sempre vuole il Male e opera il Bene»*.<sup>1</sup> In verità vorrei vedere anche te approdare a questo stato, dove io ormai ho gettato l’ancora per sempre.<sup>2</sup> Non stizzirti di questa intenzione. Noi qui pensiamo tutti così. La nostra volontà è impietrita nel male – in ciò che voi appunto chiamate *male*. – Anche quando noi facciamo qualche cosa di *bene*, come io ora, spalaneandoti gli occhi sull’inferno, questo non avviene con buona intenzione.<sup>3</sup> Ti ricordi ancora quando quattro anni fa ci siamo conosciute a \*\*\*? Tu contavi allora 23 anni e ti trovai colà già da mezzo anno quando ci arrivai io. Tu mi hai levata da qualche impiccio; come a principiante mi desti buoni indirizzi. Ma che vuoi dire *buono*? Io lodavo il tuo *amore del prossimo*. Ridicolo! Il tuo soccorso derivava da pura civetteria, come, del resto, lo sospettavo già fin d’allora. Noi non riconosciamo qui nulla di buono. In nessuno. Il tempo della mia giovinezza lo conosci. Certe lacune le riempio qui.

Secondo il piano dei miei genitori, a dire il vero, neanche sarei dovuta esistere. *Capitò loro, appunto, una disgrazia*. Le mie due sorelle contavano già 14 e 15 anni, quando io tendevo alla luce. Non fossi mai esistita! Potessi ora annientarmi, sfuggire a questi tormenti! Nessuna voluttà uguaglierebbe quella con cui lascerei la mia esistenza, come un vestito di cenere che si perde nel nulla.<sup>4</sup> Ma io devo esistere. Devo esister così, come mi sono fatta io: con una esistenza fallita. Quando mamma e papà, ancora giovani, si trasferirono dalla campagna in città, ambedue avevano perduto il contatto con la Chiesa. Fu anche meglio così. Simpatizzarono con gente non legata alla Chiesa. Si erano conosciuti in un ritrovo danzante e mezz’anno dopo *dovettero* sposarsi. Nella cerimonia nuziale rimase attaccata loro tant’acqua santa, che la mamma si recava in chiesa alla messa domenicale un paio di volte l’anno. Non mi ha mai insegnato a pregare davvero. Si esauriva nelle premure quotidiane della vita, benché la nostra situazione non fosse disagiata.

Parole come pregare, messa, acqua santa, chiesa, le scrivo con una ri-



pugnanza interna senza pari. Aborrisco tutto questo, come aborrisco chi frequenta la chiesa e in genere tutti gli uomini e tutte le cose. Da tutto, ci deriva tormento. Ogni cognizione ricevuta in punto di morte, ogni ricordo di cose vissute o sapute è per noi una fiamma pungente.<sup>5</sup> E tutti i ricordi ci mostrano quel lato che in essi era Grazia. Che noi sprezzammo. Quale tormento è questo! Noi non mangiamo, non dormiamo, non camminiamo coi piedi. Spiritualmente incatenati, guardiamo inebetiti *con urla e stridor di denti* la nostra vita mandata a monte: odiando e tormentati!

Senti? Noi qui beviamo l'odio come l'acqua. Anche l'uno verso l'altro.<sup>6</sup> Soprattutto noi odiamo Dio. Te lo voglio rendere comprensibile. I beati del cielo devono amarlo, perché essi lo vedono senza velo, nella sua bellezza abbagliante. Ciò li beatifica talmente, da non poterlo descrivere. Noi lo sappiamo e questa cognizione ci rende furibondi.<sup>7</sup> Gli uomini in terra, che conoscono Dio dalla creazione e dalla rivelazione, possono amarlo; ma non ne sono costretti. Il credente – lo scrivo digrignando i denti – il quale, meditando, contempla Cristo in croce, con le braccia tese, finirà con l'amarlo. Ma colui, al quale Dio si avvicina solo nell'uragano, come punitore, come giusto vendicatore, perché un giorno fu da lui ripudiato, come avvenne di noi, costui non può che odiarlo.<sup>8</sup> Con tutto l'impeto della sua malvagia volontà. Eternamente. In forza della libera risoluzione di essere separati da Dio: risoluzione con la quale, morendo, abbiamo esalato l'anima nostra e che neppure ora ritiriamo; e non avremo mai la volontà di ritirarla.

Comprendi ora perché l'inferno dura eternamente? Perché la nostra ostinazione giammai si scioglierà da noi. Costretta, aggiungo che Dio è misericordioso persino verso di noi. Dico *costretta*. Poiché, anche se scrivo questa lettera volutamente, pure non mi è permesso di mentire, come volentieri vorrei. Molte cose metto in carta contro la mia volontà. Anche la foga d'improperi, che vorrei vomitare, la devo strozzare. Dio fu misericordioso verso di noi col non lasciare esaurire sulla terra la nostra malvagia volontà, come noi saremmo stati pronti a fare. Ciò avrebbe aumentato le nostre colpe e le nostre pene. Egli ci fece morire anzitempo, come me, o fece intervenire altre circostanze mitiganti. Ora, egli si dimostra misericordioso verso di noi col non costringerci ad avvicinarci a Lui più di quanto non lo siamo in questo remoto luogo infernale; ciò diminuisce il tormento.<sup>9</sup> Ogni passo che mi

portasse più vicino a Dio mi cagionerebbe una pena maggiore di quella che a te recherebbe un passo più vicino a un rogo ardente. Ti sei spaventata, quando io una volta, durante il passeggio, ti raccontai che mio padre, pochi giorni avanti la mia prima Comunione, mi aveva detto: «*Annettina, cerca di meritarti un bel vestitino, il resto è una montatura*». Per il tuo spavento quasi mi sarei perfino vergognata. Ora ci rido sopra. L'unica cosa ragionevole in quella montatura era che ci si allettava alla Comunione solo a dodici anni. Io, allora, ero già abbastanza presa dalla mania dei divertimenti mondani, così che senza scrupoli mettevo in un canto le cose religiose e non diedi grande importanza alla prima Comunione. Che parecchi bambini vadano ora alla Comunione già a sette anni, ci mette in furore. Noi facciamo di tutto per dare a intendere alla gente che ai bambini manchi una cognizione adeguata. Essi devono prima commettere alcuni peccati mortali. Allora la bianca Particola non fa più in essi così gran danno, come quando nei loro cuori vivono ancora la fede, la speranza e la carità – puh! questa roba – ricevute nel battesimo. Ti ricordi come abbia già sostenuto sulla terra questa opinione?

Ho accennato a mio padre. Egli era sovente in lite con la mamma. Te ne feci allusione solo raramente; me ne vergognavo. Cosa ridicola la vergogna del male! Per noi qui tutto è lo stesso. I miei genitori neanche dormivano più nella medesima camera; ma io con la mamma, e il papà nella camera attigua, dove poteva rincasare liberamente a qualsiasi ora. Beveva molto; in tal modo scialacquava il nostro patrimonio. Le mie sorelle erano ambedue impiegate e abbisognavano esse stesse, dicevano, del denaro che guadagnavano. La mamma cominciò a lavorare per guadagnare qualche cosa. Nell'ultimo anno di vita papà batteva spesso la mamma, quando lei non gli voleva dar nulla. Verso di me, invece, fu sempre amorevole. Un giorno – te l'ho raccontato e tu, allora, ti sei urtata del mio capriccio (di che cosa non ti sei urtata nei miei riguardi) – un giorno dovette portare indietro, per ben due volte, le scarpe comprate, perché la forma e i tacchi non erano per me abbastanza moderni.<sup>10</sup>

La notte, in cui mio padre fu colpito da apoplezia mortale, avvenne qualche cosa che io, per timore di una interpretazione disgustosa, non riuscii mai a confidartelo. Ma ora devi saperlo. È importante per questo: allora per la prima volta fui assalita dai mio spirito tormentatore attuale. Dormivo in

camera con mia madre. I suoi respiri regolari dicevano il suo profondo sonno. Quand'ecco mi sento chiamare per nome. Una voce ignota mi dice: «*Che sarà se muore papà?*». Non amavo più mio padre, dacché trattava così villanamente mia mamma; come, del resto, non amavo fin d'allora assolutamente nessuno, ma ero solamente affezionata ad alcune persone, che erano buone verso di me. Amore, senza speranza di contraccambio terreno, vive solo nelle anime in stato di Grazia. E io non lo ero. Così risposi alla misteriosa domanda, senza darmi conto donde venisse: «*Ma non muore mica!*». Dopo una breve pausa, di nuovo la stessa, chiaramente percepita. «*Ma non muore mica!*», mi scappò ancora di bocca, bruscamente. Per la terza volta fui richiesta: «*Che sarà se muore tuo padre?*». Mi si presentò alla mente come papà spesso veniva a casa piuttosto ubriaco, strepitava, maltrattava la mamma, e come egli ci aveva messi in una condizione umiliante dinanzi alla gente. Allora gridai indispettita: «*E gli sta bene!*». Allora tutto tacque. La mattina seguente, quando la mamma volle mettere in ordine la stanza del babbo, trovò la porta chiusa a chiave. Verso mezzogiorno si forzò la porta. Mio padre, mezzo vestito, giaceva cadavere sul letto. Nell'andare a prendere la birra in cantina, doveva essersi buscato un accidente. Era già da lungo tempo malaticcio.<sup>11</sup>

Marta K. e tu mi avete indotta a entrare nella *Associazione delle Giovani*. Veramente non ho mai nascosto che trovavo abbastanza intonate con la moda parrocchiale le istruzioni delle due direttrici, le signore F. e G. I giochi erano divertenti. Come sai, vi ebbi subito una parte direttiva. Ciò mi andava a genio. Anche le gite mi piacevano. Mi lasciai perfino indurre alcune volte ad andare alla confessione e alla Comunione. A dire il vero, non avevo nulla da confessare. Pensieri e discorsi per me non avevano importanza. Per azioni più grossolane, non ero ancora abbastanza corrotta. Tu mi ammonisti una volta: «*Anna, se non preghi più vai alla perdizione!*». Io pregavo davvero poco, e anche questo solo svogliatamente. Ora so che tu avevi purtroppo ragione. Tutti coloro che bruciano nell'inferno non hanno pregato, o non hanno pregato abbastanza. La preghiera è il primo passo verso Dio. E rimane il passo decisivo. Specialmente la preghiera a Colei che fu la Madre di Cristo, il nome della quale noi non nominiamo mai.

Proseguo il racconto consumandomi d'ira, e solo perché devo. Pregare

è la cosa più facile che l'uomo possa fare sulla terra. E proprio a questa cosa facilissima che Dio ha legato la salvezza di ognuno. A chi prega con perseveranza Egli a poco a poco dà tanta luce, lo fortifica in maniera tale, che alla fine anche il peccatore più impantanato si può definitivamente rialzare. Fosse pure ingolfato nella melma fino al collo. Negli ultimi anni della mia vita non ho più pregato come di dovere, e così mi sono privata delle grazie, senza le quali nessuno può salvarsi. Qui non riceviamo più nessuna grazia. Anzi, quand'anche noi le ricevessimo, le rifiuteremmo cinicamente. Tutte le fluttuazioni dell'esistenza terrena sono cessate in quest'altra vita. Da voi sulla terra l'uomo può salire dallo stato di peccato allo stato di Grazia. Dalla Grazia cadere nel peccato. Spesso per debolezza, talvolta per malizia. Con la morte questo salire e scendere finisce, perché ha la sua radice nell'imperfezione dell'uomo libero. Ormai abbiamo raggiunto lo stato finale. Già col crescere degli anni i cambiamenti divengono più rari. È vero, fino alla morte si può sempre rivolgersi a Dio o voltargli le spalle. Eppure, quasi trascinato dalla corrente, l'uomo, prima del trapasso, con gli ultimi deboli resti della volontà si comporta come era abituato un vita. La consuetudine, buona o cattiva, è divenuta seconda natura. Questa lo trascina con sé.

Così avvenne anche a me. Da anni vivevo lontana da Dio. Per questo, nell'ultima chiamata della Grazia, mi risolvetti contro Dio. Non il fatto che io peccassi spesso fu per me fatale, ma che io non volli più risorgere. Tu mi hai più volte ammonita di ascoltare le prediche, di leggere libri di pietà. «*Non ho tempo*», era la mia risposta ordinaria. Non ci mancava altro per aumentare la mia incertezza interna! Del resto devo constatare questo: dal momento che la cosa era ormai così avanzata, poco prima della mia uscita dall'*Associazione delle Giovani* mi sarebbe riuscito enormemente gravoso mettermi su un'altra via. Io mi sentivo malsicura e infelice. Ma davanti alla conversione si ergeva una muraglia. Tu non lo devi aver sospettato. Te l'eri rappresentata così semplice, quando un giorno mi dicesti: «*Ma fa una buona confessione, Anna, e tutto va a posto*». Io sentivo che sarebbe stato così. Ma il mondo, il demonio, la carne mi tenevano già troppo saldamente nei loro artigli.

All'influsso del demonio non credetti mai. Ed ora attesto che egli influisce gagliardamente sulle persone che si trovano nella condizione in cui

mi trovavo io allora. Soltanto molte preghiere, di altri e di me stessa, congiunte con sacrifici e sofferenze, mi avrebbero potuta strappare da lui. E anche ciò solo poco a poco. Se ci sono pochi ossessi esternamente, di ossessi internamente ce n'è un formicolio. Il demonio non può rapire la libera volontà a coloro che si danno al suo influsso. Ma in pena della loro, per dir così, metodica apostasia da Dio, questi permette che il *maligno* si annidi in essi. Io odio anche il demonio. Eppure egli mi piace, perché cerca di rovinare voi altri; lui e i suoi satelliti, gli spiriti caduti con lui al principio del tempo. Essi si contano a milioni. Girovagano per la terra come uno sciame di moscerini, e voi neanche ve ne accorgete.<sup>12</sup> Non tocca a noi riprovati di tentarvi; questo è ufficio degli spiriti decaduti.<sup>13</sup> Veramente ciò accresce ancor più il loro tormento, ogni volta che essi trascinano quaggiù all'inferno un'anima umana. Ma che cosa non fa mai l'odio?<sup>14</sup>»

[1-continua]

*tratto da “L'inferno c'è”, di don Giuseppe Tommaselli, 1954*

[1] Parole di Mefistofele nel *Faust* di Goethe.

[2] San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica Supplementum*: «*I dannati vorrebbero che tutti i buoni si dannassero*».

[3] *S. Th. Suppl.*: «*Essi hanno una volontà deliberativa ... tale volontà in loro è soltanto cattiva*».

[4] *S. Th. Suppl.*: «*...Il non essere ... in quanto libererebbe da una vita di punizione e d'infelicità... sarebbe migliore per i dannati che essere infelici ... e così preferirebbero non esistere*».

[5] *S. Th. Suppl.*: «*Non c'è nulla nei dannati che non dia loro materia e causa di pena... così (per es.) quando rivolgono la loro attenzione a cose conosciute in vita*».

[6] *S. Th. Suppl.*: «*Nei dannati domina un odio peifetto*».

[7] *S. Th. Suppl.*: «*Prima del giorno del giudizio i dannati non vedono i beati in maniera da conoscere la natura della loro gloria, ma sanno soltanto che essi si trovano in una gloria inestimabile*».

[8] *S. Th. Suppl.*: «*I dannati hanno Dio in odio perché li punisce e proibisce loro ciò che sarebbe conforme alla loro cattiva volontà; perciò Lo considerano soltanto come punitore e proibitore*». Quindi. «*conoscendo Dio negli effetti della sua giustizia, cioè nella loro punizione, lo hanno in odio, come odiano le pene che essi sostengono*».

[9] *S. Th. Suppl.*: «*Nella condanna dei reprobì appare la misericordia di Dio, in quanto Egli li punisce meno di quel che meriterebbero*». Altrove l'Angelico Dottore aggiunge che ciò si avvera specialmente in coloro i quali, sulla terra, furono misericordiosi verso gli altri.

[10] T dettagli precedenti, circa il padre di Annetta, e il seguente episodio sono fatti constatati.

[11] Aveva forse Dio legato la salvezza del padre all'opera buona della figlia, verso la quale quell'uomo era stato pur buono? Quale responsabilità, per ognuno, lasciar perdere l'occasione di fare del bene al prossimo!

[12] L'influsso degli spiriti maligni è compendiato nel termine *demonio*. San Paolo scrive agli Efesini (6,11-12): «*Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter affrontare le insidie del diavolo, poiché non è la nostra lotta col sangue e con la carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori del mondo delle tenebre, contro gli spiriti maligni dell'aria*». Qui si dice chiaramente che il maligno ci osteggia con innumerevoli satelliti, provenienti dai vari cori degli angeli decaduti (Principati, Potestà, ecc.). Il demonio non si potrebbe chiamare *dominatore del mondo*, se il suo influsso sulla terra non fosse potente.

[13] *S. Th. Suppl.*: «*Non tocca ai reprobì indurre alla rovina gli altri, come è ufficio proprio del demonio*».

[14] *S. Th. Suppl.*: «*Quanto più aumenta il numero dei danni, tanto più cresce il tormento di ciascuno. Sono però così ripieni di odio e d'invidia, che essi preferiscono patir più insieme con molti che di meno da soli*».

# LA SANA DOTTRINA

*di Silvio Polisseni*

## LA FESTA DELLA MADONNA DELLA NEVE

Qualcuno penserà che si tratta di una festa di montagna, invece è tipicamente romana ed evoca la memoria d'una leggenda tanto strana quanto bella: nel cuore dell'estate romana la Vergine Maria avrebbe indicato, con una straordinaria e circoscritta nevicata sull'Esquilino, l'area destinata al primo luogo di culto a lei dedicato. Il fatto sarebbe accaduto quarant'anni dopo la vittoria di Costantino, al tempo di Papa Liberio, con il nome del quale si indicò la Basilica di Santa Maria della Neve, detta appunto Liberiana, l'attuale Santa Maria Maggiore, la cui costruzione risale, in realtà, alla metà del quinto secolo, dopo quei Concilio di Efeso che proclamò la Vergine Maria "Madre di Dio".

La Basilica Liberiana è giudicata la più bella di Roma. Chi vi entra rimane subito colpito dalle 40 colonne monolitiche che ritmano la navata e dallo sfavillio degli ori che risplendono sulle pareti, sul soffitto, sull'arco trionfale e sull'abside. Sulle pareti c'è la storia del Vecchio Testamento, sull'arco trionfale la vita di Cristo, nell'abside il trionfo di Cristo e di Sua Madre. Alzando gli occhi al soffitto il visitatore si domanda stupito donde siano venuti tutti quei quintali di oro zecchino... son venuti dall'America: furono il primo carico di oro che Colombo mandò dal Nuovo Mondo al Re di Spagna, il quale ne fece omaggio alla Madre di Dio in Roma e per questa ragione egli è, da allora, Canonico Onorario di Santa Maria Maggiore. Nella cripta sotto l'abside viene conservata una poetica memoria del presepe di Betlemme, mentre ai lati dell'altare maggiore si aprono due vaste cappelle, nelle quali sono profuse stupende opere d'arte: in una è il sepolcro del famoso papa Pio V, il santo promotore — all'insegna del Rosario Mariano — della Crociata di Lepanto; nell'altra è conservata l'immagine di Maria "Salus Populi Romani", Salvezza del Popolo Romano.

## MORALITÀ MILITARE

Leggo sul calendario: 22 settembre, San Maurizio. Maurizio è uno dei tanti soldati che hanno raggiunto i vertici della santità restando nella condizione militare e portando al sommo virtù militari. Ma – al di là della vicenda personale – è la condizione militare in se stessa che dev'essere vista in una prospettiva positiva ai servizio del bene comune, alla solidarietà verso i deboli sopraffatti da forze ingiuste, a quell'ordine nella giustizia che è il presidio della pace. La beatitudine che Gesù proclama per gli operatori di pace raggiunge anche i militari. Noi li vediamo sempre più spesso in missioni di pace e di soccorso, ma il magistero cattolico vorrebbe che fosse eretto a principio tale tipo d'intervento militare. Cito, in proposito, le parole di Giovanni Paolo II: *«Il principio della non indifferenza – o, in positivo, dell'ingerenza umanitaria – dinanzi ai drammi dei popoli, affida al militare e all'esercito un ruolo nuovo e importante, ai quale il Vangelo è in grado di offrire motivazioni più forti e determinanti di ogni altra ragione di carattere politico ed economico»*.

Fin dai primi secoli, del resto, i sacerdoti cattolici hanno assistito spiritualmente i militari, motivando la loro coscienza con criteri di giustizia e di pace e dando al diritto di legittima difesa il fondamento incrollabile della carità ordinata. La guerra moderna, col suo potere distruttivo, ha di nuovo diseducato i popoli, deformando il loro giudizio morale sull'uso della forza a servizio della giustizia. Nel Novecento, poi, abbiamo assistito a due guerre mondiali in cui si è eretto a principio l'annientamento del nemico non solo con mezzi diretti, come i bombardamenti indiscriminati, ma perfino con la pretesa della resa incondizionata. Ecclesiastici di spicco delle varie confessioni cristiane, erigendosi sopra le parti in lotta, protestarono altamente contro questi pervertimenti della coscienza morale. La loro parola ha mantenuto accesa una luce che oggi, probabilmente, si afferma sempre più nella società internazionale. Con questo non possiamo negare il rischio insito nella disciplina che è essenziale alla condizione militare e che esige un'obbedienza tanto pronta quanto segreta. Per diminuire questo rischio c'è una sola strada: le autorità militari devono proclamare la loro concor-

dia sul principio della doverosa disobbedienza al comando criminale ed immorale. Ma quale sarà il criterio per giudicare il comando? L'antico catechismo non aveva incertezze nello screditare qualunque autorità umana che osasse violare il comando divino. Purtroppo in un quadro generale di cultura agnostica... il dubbio prevale.

## **FINO ALLE LACRIME**

Tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento brillarono quattro grandi italiani nel campo delle arti, tutti e quattro sinceri credenti: nella poesia il Foscolo, nella pittura l'Appiani, nella scultura il Canova, nella musica il Cherubini. Cherubini non fu solo compositore di musiche per teatro, fu anche autore sacro. Compose, infatti, ben dieci Messe. Una di queste fu diretta da Von Karajan nella Basilica Vaticana di San Pietro mentre all'altare celebrava il Santo Sacrificio proprio Giovanni Paolo II. Von Karajan la diresse con fervore quasi estatico, sicché non mi meravigliò affatto quando interruppe la direzione per accostarsi all'altare, insieme alla moglie e alle figlie, per ricevere l'Eucaristia dalle mani del Santo Padre: si vedeva bene che l'alta ispirazione del Cherubini vibrava in lui! Ma, anche senza vedere quella scena, sarebbe bastato il canto della soprano per far capire la perfetta corrispondenza del lirismo di Cherubini con i misteri della fede cattolica. La soprano trascinò perfino me al pianto; invano mi sforzavo di trattenermi... l'onda della commozione era irresistibile, travolgente. L'onda di Cherubini! Non a caso Beethoven dette la seguente disposizione per la sua sepoltura: il suo capo doveva posare su un cuscino assai singolare: la musica di Cherubini, appunto!

Generalmente si preferisce "svicolare" di fronte a tutto ciò che richiama morte e giudizio... ma il *Requiem* di Cherubini è talmente solenne, potente e ben costruito che meriterebbe nuove degne esecuzioni. Pensate che perfino Berlioz, così spesso critico nei confronti di Cherubini, quando parlava del *Requiem* del maestro italiano era addirittura prodigo nel magnificarlo. Già, noi italiani siamo talmente colmi dei doni dei padri... da non badarci, da trascurarli. Eppure sono doni divini!



## L'ITINERARIO

L'immagine della Madonna del Carmelo, è quanto dire: la Madonna che protegge l'ascesa alla vetta luminosa della santità. Infatti il Carmelo è montagna, eccelsa tra i rilievi del Libano, alla quale i libri della Bibbia si riferiscono spesso con accenti di commossa venerazione e sulla quale stabilirono dimora, per tanti secoli, uomini assetati d'Infinito. Così il Carmelo divenne, anche nella Chiesa Latina, emblema dell'ascesa a Dio e ci furono ordini religiosi che s'intitolarono al Carmelo, quasi a proclamare – con una sola parola – l'invito rivolto dalla benevolenza divina di assurgere nella luce suprema. Chi non ha sentito almeno nominare i famosi mistici spagnoli San Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila? Erano – appunto – carmelitani dell'epoca moderna e i loro libri – ormai tradotti in tutte le lingue – sono ancora oggi considerati magistrali, così come nel Medioevo era l'*Itinerarium mentis in Deum* di San Buonaventura da Bagnoregio.

In tempi più vicini a noi, un eccellente paolino, Pollien, scrisse un libro analogo, di lettura molto più accessibile di quelli dei citati carmelitani, che fu ampiamente diffuso, ristampato in italiano dalle edizioni paoline col vecchio titolo *La vita interiore semplificata*. Nella medesima linea di San Buonaventura e di tutta la tradizione mistica autenticamente cristiana, c'è ora un libro di un francescano italiano, noto come ardente predicatore anche oltre i confini della penisola italiana: Antonio Di Monda. Il libro è intitolato *La sfida della santità* ed è pubblicato da un'editrice romana nata appositamente per portare anche le persone comuni ai traguardi simboleggiati dal Carmelo: l'editrice *Pro sanctitate*. Il libro è originalissimo: considera magistralmente i difetti e le stranezze dei santi e spiega conflitti ed armonie tra la loro libertà e la loro obbedienza. Contro il ricorrente ripiego temporalistico, occorre sempre rifarsi ai grandi e puri maestri che ci rimettono nei giusti sentieri, i soli che non possono deludere il nostro vero bisogno d'infinito.

«Affermiamo che gran parte di coloro che sono dannati ai tormenti eterni subiscono tale perpetua sventura per aver ignorato i misteri della fede che è necessario conoscere per essere accolti tra gli eletti».

Benedetto XIV, "Instit." XXVI, 18

# L'ABITO DEL PRETE

*di Buonaventura*

Si dice che l'abito non fa il monaco; in realtà è il monaco a fare l'abito. L'esteriorità si può camuffare e rivestire di ipocrisia, mentre può essere il riflesso di un ordine morale se è espressione di una concezione di vita, di una forma di coerenza e di fedeltà a principi che traggono alimento dalla vita interiore. L'aspetto esteriore rivela quasi sempre chi siamo o chi dovremmo essere. Per il sacerdote l'abito talare non è solo segno di appartenenza e di distinzione ma anche espressione concreta di un carisma che si impone nel campo dello spirito e del vivere quotidiano. Questo è in parte il valore smisurato dato all'abito di cui oggi si ravvisa la generale disaffezione. La fedeltà al ministero, quindi, è comprovata anche dai segni esteriori che, pur non avendo valenza assoluta, sono indispensabili per richiamare la coscienza del consacrato a doveri del proprio stato.

L'odierna realtà è decisamente sfavorevole a chi spera che iniziative concrete possano ripristinare l'uso dell'abito talare. È solo un ricordo la disposizione del Consiglio di Presidenza della CEI che, in previsione del probabile abbandono della veste talare, nell'aprile 1966 stabiliva che: «*l'abito talare rimane la veste normale del sacerdote e anche dei religiosi*». Non sappiamo quanti abbiano preso in seria considerazione tale normativa che prevedeva, tra l'altro, di cambiare l'abito talare con il clergyman indossando giacca, pantaloni neri e collare ecclesiastico nei contesti profani. Sono rari e per lo più anziani coloro che non hanno mai smesso la veste talare perché sensibili ai propri doveri e ai decreti della Chiesa che ripetutamente ha sollecitato i sacerdoti ad essere considerati e riconosciuti come tali. La Storia Ecclesiastica narra che dopo le persecuzioni dei primi tre secoli il clero si distingueva dai laici per la tunica o toga che indossava. Tale consuetudine fu ribadita nei primi concili e riaffermata nel secolo XIII quando l'abito fu chiamato "sottana" anche con lo scopo di com-

provare i diversi ruoli della gerarchia perché fu nera per i sacerdoti, violacea per i vescovi, rossa per i cardinali e bianca per i Papi. Nel corso dei secoli sono state assiduamente emanate leggi che raccomandavano al clero di indossare la talare, minacciando la sospensione a divinis ai disobbedienti. In tal senso si era pronunciato anche il Concilio di Trento; tra l'altro i Concili regionali e provinciali, indetti sino alle porte del Vaticano II, stabilivano l'obbligatorietà dell'abito anche quando venivano compiuti viaggi o escursioni, o quando l'assistenza religiosa veniva prestata nelle colonie montane e marine.

All'abito il sacerdote era legato indissolubilmente e tale vincolo nemmeno la morte lo recideva; infatti le salme degli ecclesiastici dovevano essere poste nella bara con la veste talare e gli indumenti sacri. Il Santo curato d'Ars, San Pio X e tanti altri santi al mattino baciavano la veste prima di indossarla perché ritenuta indumento sacro che concorrevano a santificare il sacerdote e predisponeva anche i postulanti ed i chierici ad uniformare la loro esistenza alla compostezza ed alla sacralità dell'abbigliamento sin dalla loro giovane età. La cerimonia della vestizione, toccante e suggestiva, imprimeva il primo sigillo nella coscienza del postulante che, genuflesso sui gradini della balaustra, pronunciava l'atto di consacrazione. Dopo le preghiere, l'aspersione dell'acqua e l'incensazione dell'abito e del cero acceso, al canto del *Veni Creator* indossava la veste benedetta. La cerimonia si concludeva con le suppliche al Signore per la concessione di sante vocazioni.

Da quel momento l'abito non veniva più lasciato se non nella circostanza in cui chierici e sacerdoti venivano chiamati alle armi come soldati o cappellani. Solo allora potevano deporre la tonaca ed indossare la divisa per servire la Patria. Ma una volta tornati in famiglia e poi in seminario indossavano nuovamente e con gioia l'abito talare conservato come una reliquia dalla loro mamma. Tutti i sacerdoti hanno sempre insegnato e sperimentato che la veste non solo è segno di identità ma anche di dignità, di ritegno, di monito, di grazia. A tale principio sacro si sono uniformate le Chiese orientali, sempre fedeli alle prescrizioni tradizionali. La veste, il collare, la berretta, il

cappello sono elementi che distinguono il sacerdote dagli altri membri della società i quali, contrariamente a quanto oggi avviene nell'Istituzione Ecclesiastica, hanno l'obbligo di indossare la divisa nel compiere determinati lavori. Oggi la talare è ritenuta ingombrante, indecorosa, oggetto di umilianti considerazioni per questo la gran parte preferisce camuffarsi o mascherarsi. Portare oggi l'abito significa glorificare il sacerdozio e quindi glorificare Cristo. I ripetuti interventi dell'Autorità centrale, determinata ad esigere l'austerità dell'abbigliamento, sono caduti nel vuoto; il silenzio dei vescovi è eloquente. Oltre ai sacerdoti l'aggiornamento stilistico ha contagiato anche loro e non solo loro. Dal Concilio di Trento sino alle soglie del Concilio Vaticano II era consuetudine che la visita del vescovo nelle Parrocchie fosse preceduta dall'invio di un questionario al Parroco. Tra le varie domande ve ne era una che, con la massima intransigenza, tendeva ad accertare se l'obbligo della veste talare fosse rispettato. La severità dei vescovi non permetteva gli adattamenti alle esigenze della vita moderna.

**«Come l'amor di Dio fa la città di Dio, così l'amor disordinato di sé fa la città di Babilonia; e come nell'amor di Dio Egli è l'ultimo fine a cui si deve ordinare tutto ciò che si ama con amore retto, così nell'amore di se stessi si può porre l'ultimo fine a cui tutto il resto è ordinato.**

Infatti, chi cerca le ricchezze o qualsiasi altra cosa... lo fa per una *certa affezione disordinata di eccellere..*, e come la carità quantunque sia una virtù a sé, se si considera il suo oggetto, ma per *una certa diffusione del suo comando* ("per quamdam diffusionem sui imperii"), ha un qualcosa di comune a tutte le altre virtù, così la superbia, quantunque sia un peccato a sé... per *una certa diffusione del suo impero, esercita la sua influenza su tutti gli altri: per cui si dice radice e regina di tutti i peccati... sicché, in un certo senso, è tutti i peccati, è un peccato multiplo, generale, collettivo* ("est quodammodo generale peccatum")».

*San Tommaso d'Aquino, "De Malo", VIII, 2 ad Ium*

# REVISIONISMO

*di mons. Francesco Spadafora\**

Dal 1945 si è cercato addirittura di cancellare dalla storia d'Italia il "deprecato" ventennio: dalla politica..., alla cultura... allo sport... Si è tentato di forgiare delle caricature; dipingere a tinte fosche il "Duce", ridicolizzando la sua opera; non ci si è fermati neppure dinanzi alle sue spoglie martoriate, oggetto dell'odio brutale degno dei lupi della steppa. Si è dunque sentito il bisogno di riesumare e studiare *le fonti*. È incominciata così una revisione, con lavori talvolta di indiscusso valore storico. Uno di questi è lo studio della professoressa Rosaria Quartararo che nella collana "*I Fatti della Storia*" (Saggi 6), diretta da Renzo De Felice, ha pubblicato il suo accurato e prezioso lavoro: *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci editore, Roma 1980, un bel volume di 838 pagine: 625 di testo e ben 213 di fitte note. Non c'è affermazione che non sia stata corredata dalla relativa ineccepibile documentazione. Ne risulta così un lavoro in profondità che non lascia adito a dubbi; parlano esclusivamente i documenti consultati negli archivi di Stato italiani e *principalmente inglesi*. E le fonti inglesi permettono finalmente la rettifica definitiva: Mussolini ha perseguito sempre una politica di pace e di intesa con l'Inghilterra.

Per la prima volta viene presentata la vera natura della politica estera di Mussolini, e quindi dell'Italia, il vero motivo dell'entrata in guerra, dopo aver esperito tutti i tentativi per impedirla. Mussolini in tale suo scopo di adoperò alacramente, tentò tutte le vie, ma incontrò sempre la recisa, talvolta subdola, opposizione britannica: l'Inghilterra si preparava alla guerra contro la Germania e contro l'Italia: vi si preparava, avendo deciso di scartare qualsiasi altra soluzione pacifica. E questa politica britannica incomincia già dal 1933. Si senta la Quartararo: «*Ricollegandosi ancora una volta alle tradizioni dell'Italia liberale, sin dal 1922, e soprattutto dal 1925 in poi, Mussolini ravvisò nella collaborazione anglo-italiana in Europa l'asse della politica estera nazionale, ma con*

*questa differenza fondamentale: che l'Italia liberale era stata la protégée della Gran Bretagna, mentre l'Italia fascista intendeva raggiungere con Londra almeno una posizione AU PAIR, sia in Europa che nel Mediterraneo. Più precisamente, la collaborazione italiana nei quadro europeo sarebbe stata più "dovuta" e quindi gratuita, ma presupponeva una congrua contropartita mediterranea. Per il "duce" ciò costituiva il "riscatto" della vittoria mutilata» (p. 35). Questo ella scrive presentando, nei suoi vari aspetti, il Patto a Quattro di Roma (1933-1934). in esso, concepito genialmente e pazientemente condotto a conclusione da Mussolini, appare chiaro il nesso tra politica europea e politica mediterranea che ha sempre legato la politica estera italiana. E per la prima volta, l'Inghilterra esprime nettamente la sua assoluta intrattabilità per la politica mediterranea; cioè per qualsiasi revisione pacifica delle ingiustizie subite dagli italiani a Versailles, ad opera della Francia e dell'Inghilterra.*

*Il 18 marzo 1933 a Palazzo Venezia si ebbe la prima conversazione formale con Simon e Mac Donald. «Il testo del Patto, scritto da Mussolini, fu sottoposto agli inglesi solo poche ore prima dell'inizio delle conversazioni. Gli ospiti britannici accolsero con favore il progetto. Dal punto di vista del Foreign Office, il Patto a Quattro offriva il "ponte" necessario per farvi scorrere un'intesa italo-francese senza irritare la Germania. Inoltre, il Patto offriva anche la possibilità di una azione tripartita, italo-franco-britannica qualora la Germania minacciasse l'indipendenza dell'Austria. Tuttavia, il secondo giorno Simon e Mac Donald sollevarono a Mussolini delle obiezioni. Si trattava in genere di apportare emendamenti che, senza mutare lo spirito del Patto, miravano a soddisfare le esigenze di sicurezza della Francia. Solo nella sfera coloniale gli inglesi si mostrarono intransigenti. Essi compresero che il 4° paragrafo del testo mussoliniano, "...Le quattro potenze convergono di seguire, per quanto possibile, una comune linea d'azione in tutte le questioni politiche e non politiche, sia europee che extra-europee, incluse quelle coloniali..." intendeva risolvere, in modo pacifico e "legalitario", le esigenze di espansione mediterranea dell'Italia fascista, offrendo anche alla Germania la possibilità di ritrovare in Africa il suo "spazio vitale". Sebbene, quando Simon gli chiese di chiarire il contenuto di*

*quei paragrafo, Mussolini rispondeva che aveva in mente “...principalmente la collaborazione economica...”, gli inglesi non si lasciarono trarre in inganno e assunsero un atteggiamento di chiusura totale. Mussolini fece buon viso a cattivo gioco e cedette con buona grazia, anche perché, ad avanzare richieste di tipo coloniale e mediterraneo c’era sempre tempo, una volta che fosse stato sancito dal Patto il principio della revisione. Per il momento, era necessario garantire il principio del “concerto” delle quattro potenze» (p. 26 s.).*

E furono superate tutte le opposizioni espresse dalla Francia e dai governi della Piccola Intesa. Norman Davis e Gibson definirono il Patto a Quattro «...un documento di grandissima importanza, un capolavoro di buon senso e realismo politico...». «Fu nel quadro di questa continua collaborazione anglo-italiana [per vincere la diffidenza francese ed ottenere la piena adesione dei tedeschi], che finora non è stata adeguatamente valutata, che Vansittart [tra i più ostinati oppositori, verso l’Italia] definì il Patto ... il più grande trionfo personale del duce...» (p. 30). Ma l’Inghilterra, dopo avere sminuito il tenore del testo preparato da Mussolini, vanificò il Patto, cioè l’unica possibilità concreta di dare un nuovo assetto all’Europa ed evitare la guerra. Nella crisi austriaca, Inghilterra e Francia (questa sempre alle dipendenze della politica inglese, se si esclude l’accordo Laval-Mussolini che diede all’Italia mano libera per l’Etiopia) lasciarono indifferenti che se la sbrigasse Mussolini.

In realtà l’Inghilterra commise il grave errore di credere di potere conservare l’impero imponendo con la forza il quadro politico imposto a Versailles, con quel trattato che Benedetto XV aveva, con tanta saggezza, definito «*la preparazione di una nuova guerra*». Era, infatti, assurdo pensare che la Germania, in particolare dopo l’ascesa di Hitler al potere, non sarebbe ben presto insorta contro la mutilazione operata ai suoi danni, specialmente con la creazione del famoso corridoio polacco. La revisione pacifica, proposta da Mussolini e accettata dalla stessa Germania, era l’unica soluzione capace di salvare la pace e la vita stessa dell’Europa. Ma l’Inghilterra non aveva mai considerato l’Europa come unità politica di cui essere parte: la considerava con superbo distacco, come una pedina da muovere sempre a difesa e a profitto del suo interesse imperia-

le. Scartata la revisione pacifica, la classe più intransigente inglese decise per la guerra: decise di impedire con la forza ogni rinascita che considerava un potenziale pericolo per il suo impero. Volle così la guerra contro la politica “mediterranea” dell’Italia e contro la rinascita tedesca. Ritenne questa la via sicura e la proseguì ciecamente, facendo fallire tutte le iniziative di pace che Mussolini propose anche a guerra iniziata; proposte assecondate da Hitler. I motivi ideologici – messi innanzi dal nebbione propagandistico – non c’entrano affatto. Gli Inglesi fin dal 1933 avevano elargito i più grandi apprezzamenti per l’opera compiuta da Mussolini in Italia. La Quartararo lo rileva ineccepibilmente come premessa (p. 16 s.): *«Sulle qualità di statista di Mussolini in Inghilterra nessuno nutriva dubbi. Il “duce” era sinceramente ammirato a Westminster, a Fleet Street e a Downing Street ... Austen Chamberlain identificava in Mussolini il restauratore della legge e dell’ordine in Italia destabilizzata dalle conseguenze della guerra e dallo spettro del “bolscevismo”, e pur non amando l’ideologia e il carattere del regime li riteneva adeguati alle esigenze del popolo italiano. Inoltre egli era in termini di amicizia personale con Mussolini che definiva “...un patriota e un uomo sincero...”. Anche Winston Churchill, dopo una visita in Italia, tornò pieno di entusiasmo nei confronti del regime e di Mussolini ed il 18 febbraio 1933, nel suo discorso di Queen’s Hall, disse che Mussolini era “un genio incarnato”, perché era riuscito a salvare l’Italia dalla crisi del dopoguerra e dal trionfo del marxismo. Persino un vecchio liberale come Lloyd George non esitava a tessere pubblicamente le lodi del “duce”, sostenendo “...che il mondo sarebbe stato perduto se non avesse ascoltato i consigli di Mussolini, perché questi era l’unico uomo ad avere le idee chiare in Europa...”».*

L’Autrice scrive con animo distaccato; procede ironicamente; nulla afferma che non risulti chiaramente dalle fonti; distinguendo nettamente quanto è dimostrato da ciò che può *dedursi* dall’esame dei documenti. Così, ad esempio, a p. 615 s.: *«Era sempre più evidente che ormai [fra la metà e la fine di maggio del 1940, a guerra iniziata] l’unica soluzione possibile, per l’Italia e per la Francia, consisteva nella pace negoziata. Infatti, dopo l’inizio della fuga di Dunkerque – che i tedeschi permisero*



*per ragioni tuttora assai oscure*<sup>1</sup>– Mussolini offrì agli inglesi per l'ultima volta, la sua mediazione per stipulare la pace con la Germania. Era il 25 maggio... Bastianini [nostro ambasciatore a Londra] disse ad Halifax che avrebbe comunicato a Mussolini che il governo britannico non escludeva la possibilità di una pace negoziata. Dal tenore di quell'importante colloquio fra Halifax e l'Ambasciatore italiano [riportato quasi integralmente] si possono dedurre due considerazioni. Emerge, in primo luogo, che deve essere esistito un nesso fra l'"alt davanti a Dunkerque", ordinato da Hitler il 24 maggio, e la proposta di pace che Mussolini offrì subito dopo agli inglesi. La coincidenza fra "l'ordine di non procedere" impartito da Hitler al gruppo corazzato Kleist e la *démarche* di Bastianini del 25 maggio non può certamente essere stata frutto del caso. In secondo luogo, si rileva che, mentre Mussolini voleva subito una pace negoziata, ovvero all'inizio della rotta di Dunkerque, gli inglesi preferivano mantenere un atteggiamento di non-commitment; quindi, pur non potendo respingere, in quel tragico momento, l'idea di una "pace bianca", preferivano proiettarla su tempi indefiniti... In realtà l'Inghilterra era sempre decisa a combattere fino in fondo. Mussolini attese invano che gli pervenisse la richiesta anglo-francese di mediazione».

Londra, che cinicamente aveva spinto la Polonia all'intransigenza perché la guerra avesse inizio, trascinò la Francia nel conflitto, rispondendo di no, anche per la Francia, agli ultimi tentativi fatti da Mussolini per mediare la pace. «Il 9 giugno un'altra colonna tedesca – scrive la Quartararo – varcava l'Aisne e la Marna e puntava su Besançon. La possibilità di una "seconda Marna" non c'era più. L'indomani e solo l'indomani, l'Italia dichiarava guerra all'Inghilterra e alla Francia. Mussolini operò la "scelta finale" solo alla 99° ora... Lo stesso giorno (10 giugno) Mussolini pronunciò il noto discorso dal balcone di Palazzo Venezia: "...Noi prendiamo le armi per risolvere... il problema delle nostre frontiere marittime. Vogliamo spezzare le catene d'ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, perché un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso all'Oceano...". Era, indubbiamente, un discorso imperialista, rivolto essenzialmente contro Londra. Era anche il sogno di un immenso impe-

ro, nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. Eppure, in quel discorso, Mussolini non fece alcun riferimento alla sconfitta della Gran Bretagna. Forse, con tutta probabilità, egli sperava che, dopo la disfatta della Francia, l'Inghilterra finalmente accettasse una pace negoziata; una pace che, oltre a porre le basi di un nuovo assetto europeo e garantire lo "...spazio vitale alle nazioni proletarie", sancisse anche un accordo permanente fra Roma e Londra, quell'accordo che egli aveva invano cercato per tanti anni. In ogni caso, ciò che emerge chiaramente da quel discorso del 10 giugno è che Mussolini non voleva una schiacciante vittoria tedesca sulla Gran Bretagna; perché, se era vero che l'Italia fascista, per sentirsi "libera", voleva l'accesso all'Oceano, era ancor più vero che essa non intendeva diventare una provincia dei III Reich» (p. 624-625).

Termina così il testo di questo bel volume, che insegna magistralmente quale debba essere il cammino della ricerca storica.

*\*Ordinario di esegesi alla Pontificia Università del Laterano, deceduto il 10/03/1997*

[1] Cfr. E. Bauer, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, De Agostini, vol. II, p. 140: «...Questo "alt davanti a Dunkerque" ha dato luogo ad ogni sorta di interpretazioni, sia dei generali tedeschi, sia degli storici del conflitto. Alcuni hanno sostenuto che Hitler volesse risparmiare al corpo di spedizione britannica l'umiliazione di una sconfitta in campo aperto, per riconquistare così il favore dell'opinione pubblica britannica rendendola più propizia ad un accomodamento...».

## INDICE

La Verità .....	1
Comunione sulla mano [3] .....	3
Persecuzione culturale contro la vita innocente .....	8
Il Limbo .....	10
Anna e Clara [1] .....	13
La sana dottrina .....	19
L'abito del prete .....	24
Revisionismo .....	27